

TOGO - pane e acqua: la missione di aprile e maggio 2008 **Un racconto del nostro collaboratore Paolo Giovanni Monformoso**

Per fortuna una bella sorpresa: la bimba all'orfanotrofio di Kovie che l'altra volta sembrava avesse una grave infezione polmonare (si era ipotizzata anche una forma di "lebbra nera"), qualcosa per la quale la diagnosi era stata infausta, grazie all'aiuto economico e a tutto l'amore e le preghiere per lei da parte di tanti amici, ora sta meglio.

Non pensavo che l'avrei più rivista viva ed ancor meno così in salute! E' invece lei stessa a venirmi incontro per salutarmi e per invitarmi a fare festa dall'altra parte del cortile. Noi due e tutte le altre ragazze orfane, ed è stata subito festa: una festa con polenta e patate, dove abbiamo giocato e ballato, senza strumenti, solo con voci e tamtam, ma è questo il bello laggiù. Non serve altro che avere voglia di stare insieme, e balli e canti vengono da soli.

Non c'è necessità che tutto sia progettato, preparato, né fare in modo che tutto sia perfettamente a posto e tutti siano invitati. No. Tu non capisci come possa avvenire, ma al momento giusto arrivano da ovunque: dieci, cento, trecento... ciascuno con la sua pentola vuota, o con la propria panca, o un piatto di fofou; ciascuno con niente e con il sorriso, ciascuno comunque per fare festa e stare insieme a te. E la festa comincia. La festa nasce e fluisce, salta, corre, rimbalza, si rinnova e sembra morire e continua; è una festa per la vita e un ringraziamento per essere vivi; la festa è tutta dentro e fuori di loro, dentro e attorno a te. Pressante e contagiosa...



E tu per un attimo ti domandi, perché comunque sei sempre uno "yovò": ma come fanno a fare festa? Perché fanno festa? Per che cosa e con che cosa, che non hanno niente?

Ma presto senti che devi tornare ad essere un po' "africano", almeno come puoi, e ti accorgi che loro hanno sempre per Chi e con Chi fare festa, lassù in Cielo e quaggiù in terra, e allora capisci un po'. E se anche non capisci ti lasci andare, e scopri che lasciarsi andare è l'unica forma per vivere con loro, ti lasci andare a quel contagio che ti porta tutto il Mal d'Africa nella pelle, nella carne, nel cuore, nelle viscere, nella voglia di stare lì, aiutare, aiutarli, aiutarti...

"Senza pelle": ecco come ti senti e sei quando sei lì; senza una pelle che ti protegga ed ogni emozione ti trapassa, ti penetra, ti trasporta e ti ammalia. E cominci a domandarti: ma perché devo tornare a casa, lassù, se è qui che mi sento a casa?



- *Ma adesso per fortuna avete l'acqua, no?*
- *No...*
- *Come no? Se avevo visto le foto della cisterna sul pozzo quasi completata, com'è che non c'è l'acqua?*
- *No, papà Pawolo, il pozzo è stato abbandonato... lo scavo non aveva portato a vera acqua, ma solo ad una falda finta*
- *E allora?*
- *Qui ci hanno detto che c'è troppa pietra sotto, e avere un pozzo vero non si potrà forse mai, e se si trova l'acqua ci vogliono comunque troppi soldi. Allora il Governo ha promesso a tanti villaggi che manderanno a scavare per l'acqua. Ma lo sai com'è, no? C'erano le elezioni... tante promesse... si fanno i pozzi, promettono... ma poi... e comunque c'è la roccia spessa qui sotto e ci vanno tanti soldi...*

- *E allora cosa fate? Ancora solo con la cisterna dell'acqua piovana che basta solo per 3/4 mesi all'anno? Ancora ogni giorno a bere e lavarsi alla riviera dove vanno tutti, animali compresi? Ma non si può, ci sono i bambini!*
- *Pawolo, ma per noi è normale così... da sempre è così: siamo in Africa*
- *Ma non è giusto!*
- *...ma se poi non si fa, allora meno male che c'è la cisterna e la riviera...*
- *Ma è un problema, dai!*
- *Sì, forse, ma... per voi, per te...siamo in Africa noi. Da! E poi i bambini sono contenti, almeno mangiano tutti i giorni, hanno un tetto e vanno a scuola. E poi, yovo Pawolo, non è vero che a Notse adesso farete il pane? Lo vedi? Se poi arriva anche a noi siamo contenti lo stesso...*
- *Sì, il pane, ma l'acqua?*
- *Siamo Africani, amico, per noi è così...*

Insomma il pozzo per ora non ci sarà: c'è la perforazione che va alla roccia e si ferma, c'è il castello per la cisterna, sembra tutto a posto, ma... non c'è l'acqua.

Ecco: una cattedrale nel deserto, un castello per aria, tanto per usare frasi che ci sembrano chiare; ma almeno in questa occasione ti accorgi che ciò che è mancato non è la volontà di fare, piuttosto la volontà si è scontrata con una realtà "appena un po'" fuori dal previsto.

E poi? E poi qui sta forse l'africanità: se ciò che è mancata non è la volontà di iniziare (aiutata ovviamente dalla presenza di contributi amici), ciò che talora manca è la volontà di perseverare. Quella che serve quando è necessario deviare un progetto iniziale, che magari è buono in sé, ma non ha in se stesso gli elementi per risolversi i problemi, e le soluzioni devi trovarle tu.

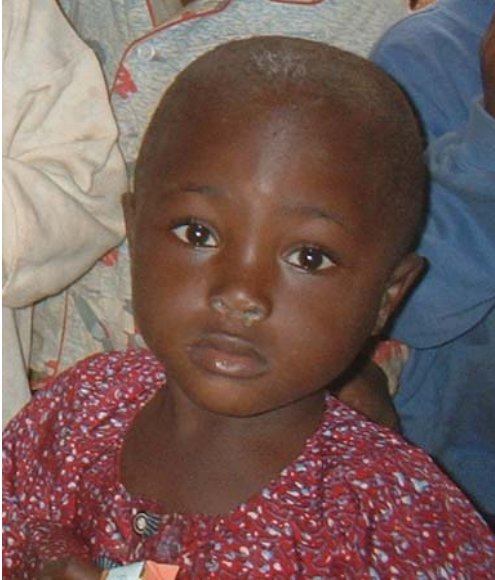
E' qui che ci si ferma, ecco le cattedrali nel deserto: costruzioni avviate e abbandonate a metà strada... mezze linee di pali o tubi per portare collegamenti che, poi, presto si sono rotti e stanno lì per sempre... pozzi prima funzionanti e poi magari abbandonati perché si è rotta una carrucola, oppure è sparita nel nulla la linea elettrica che per qualche mese/anno c'era stata... e tutto sta lì, come una cattedrale inutile nel deserto vuoto: un luogo dove dovrebbe essere celebrata la gloria di un dio o la grandezza dell'uomo, ma dove non c'è nessuno a glorificare il dio e all'uomo quel niente non serve.

E magari non c'è neanche un dio da celebrare, ma solo un IO narcistico che avrebbe voluto creare qualcosa per farlo vedere ad altri...e ora è solo un'inutile carcassa. Di quante carcasse così è piena l'Africa, e questo è forse un altro mal d'Africa! Siamo abituati a quello nostalgico, anche un po' a quello narcisistico, ma c'è anche da scontrarsi con quello del superbo e falso umile che inizia un progetto e, se poi non procede come vorrebbe, lo lascia lì dicendo:

- Ma intanto loro sono fatti così, va bene lo stesso!

Sì, è vero, a volte è perché sono "fatti così" che non si procede, ma non diventi il loro millenario modo di affrontare quel nulla che hanno, la scusa per il nostro fare (prima) e lasciare (dopo)... La cura per questo mal d'Africa potrebbe essere talora un po' di pedagogia della perseveranza; lontana dal pietismo nostalgico, lontana dalla superba deresponsabilizzazione, ma molto vicina a quella vera forma di responsabilità che dipende dall'aver chiaro un valore a cui tendere insieme a loro, e non soltanto uno o più bisogni da appagare, personali (di chi fa) e collettivi (di chi riceve).

Intanto è lì che c'è la causa di un fissarsi del mal d'Africa che mai guarisce; non si dovrebbe curare un bisogno (di avere) con un bisogno (di fare), piuttosto si dovrebbero aiutare bisogni mediante la realizzazione di ideali e valori: quei valori che vanno oltre il singolo momento, e ti danno anche la forza di cambiare ed adattare un progetto, quando il cambiamento è giusto e necessario. Ma mai te lo farebbero abbandonare freddamente. Le cattedrali nel deserto forse avrebbero dovuto essere la celebrazione di qualche IO poi deluso, ma raramente erano per celebrare un vero valore o un vero Dio: loro, il valore o Dio, avrebbero indicato anche come procedere diversamente; Lui – per fortuna - sta sempre dalla parte degli uomini, quelli che aspettano fiduciosi, quelli che sperano, quelli che ti tendono la mano per una caramella, o un palloncino...



Una caramella che a volte è il prezzo di un sorriso, o di un palloncino, di una foto, di un abbraccio...quello che poi porti qui in una foto.

“Ma guarda che occhi! Ma come fai a lasciarli e tornare indietro, quando ti guardano con quegli occhi! Ah, forse è meglio che io non ci venga mai, se no poi non tornerei più a casa...”

Il Mal d’Africa: c’è chi lo cura tornandoci a piccole o grandi dosi, c’è chi lo evita per non conoscerlo, c’è chi cerca di curarlo a distanza.

A Kpedome la situazione è debole dal punto di vista sanitario: per qualche motivo forse legato alla stagione molto calda, i piccoli dell’orphelinat sono stanchi, febbricitanti, facilmente irritabili e piangono. Ma quando decidi di perdere/prendere tempo con loro è festa, una festa sempre gioiosa e giocosa. Forse ad attrarli è la solita caramella o la maglietta nuova (usata, da noi, ma nuova laggiù), ma in realtà è tutto solo una scusa per venirti addosso a cercare una coccola, un’accoglienza di cui hanno sempre bisogno. Anche se ne hanno tante, di coccole, dalle Suore e dalle maman che lavorano per loro... ma i nostri abbracci, chissà perché, attirano di più.

Ecco comunque, come già sapevano a Kovie, la novità importante: il forno per il pane. In una struttura (l’orphelinat de Notse/Kpedome) che intanto è stata resa più solida e stabile nei muri grazie ad un gruppo di benefattori italiano che voleva donare ai più piccoli, ed ai neonati, nuove camere dove dormire (ormai gli orfani sono saliti da 38 a circa 60; quelli residenziali, ovvio, perché se si contano quelli che vengono solo a cercare cibo e scuola il numero aumenta!).



Il povero cibo quotidiano è sempre fougou, polenta con un po’ di verdura, la frutta che non manca e, qualche volta, un po’ di carne di maiale o capra o gallina...

Ma cos’è il pane? Il pane! Cos’è?

Quando fu fatta la richiesta/proposta di acquistare e piazzare un forno per il pane, con anche tanta farina, una piccola macina e l'impastatrice, la richiesta appariva quasi strana.

- *Ma come? Magari c'è poca acqua, manca quasi sempre la luce anche del generatore, mangiano quasi solo polenta, e chiedete un forno? Ma non sarebbe più utile altro?*
- *Ma il pane potremmo non solo mangiarlo noi, ma anche venderlo al mercato e, col ricavato, acquistare altre cose, altro cibo...*

Così è stato.



A gennaio 2008 avevamo cominciato con il cercare un venditore nella Capitale, Lomè; avevamo cominciato a pensare all'acquisto e al piazzamento di tutto, e tutto è stato definito ad aprile 2008: ora il pane è in produzione. Non solo: a fine aprile un amico cuoco, Sandro, è venuto a Notse per insegnare a Suor Augustine, l'incaricata da Suor Marta la Superiora, a fare il pane.

Pane? No, amici miei, non solo pane: hanno fatto anche le focacce con la cipolla e i pomodori, biscotti, torte... Quale magia! Quale gioia sentire il profumo del pane in Togo (dove l'olio d'oliva non c'è, il burro nemmeno, e allora il cuoco-mago ha dovuto inventare, e... eccome se c'è riuscito con la Suora ad inventare e fare!), e non solo tutti lì ne hanno assaggiato, ma è stato anche venduto al mercato e pare sia piaciuto, al punto che la produzione cominciava alle 4 del mattino e proseguiva fino alle 3 del pomeriggio.



Peccato che il forno scaldava anche l'aria, già di suo di giorno a 38/42° e di notte a 28/29, ma la gioia per la novità e il nuovo alimento era superiore ad ogni fatica.

Ecco, un forno a carbone nel centro di Notse, per i nostri amici piccoli e grandi. Sì, proprio una bella idea realizzata da [CHILDREN FIRST](#).

Ma è giunto il momento e si parte, un'altra volta è la triste ora dei saluti, degli "a rivederci"... a bientot.

- *Ciao, yovo Pawolo Kodjoli...*

Già, ora non sono più solo yovo, un bianco tra i tanti... comincio a essere Papa Pawolo, o Pawolo Kodjoli, il Paolo nato di lunedì, come sono soliti identificarsi loro: dal giorno della settimana in cui sono nati... loro che non sanno neanche la data di nascita, già...eppure così si chiamano tra di loro per riconoscersi...differenziarsi...avere una propria identità...



Si parte, sì, questa volta con negli occhi l'immagine gioiosa della bimba guarita di Kovie, dei bimbi contenti di Kpedome, ma anche con negli occhi l'immagine della *scuola elementare di Kpedome interna all'orfanotrofio e che non è cambiata perché non ci sono ancora i soldi e stanno sempre a fare scuola in una capanna...*

... e poi c'è l'immagine di Sokodè, dove almeno una trentina di piccoli deboli e affamati, figli di malati di AIDS e sieropositivi che per questo motivo non possono più provvedere a sé, né ai figli, sono costretti ad aspettare che un buon cuore si apra...



Se è vero che l'impegno offerto dal Governo togolese è insufficiente in maniera globale nella lotta contro il virus HIV e l'AIDS, è anche vero, come riportano le comunicazioni con le Autorità locali, che l'insufficienza si manifesta in maniera più vistosa nell'aiuto ai malati ed ai sieropositivi della zona della Diocesi di Sokodé.

Si tratta di un territorio nella parte centro-settentrionale del Paese, una zona povera e caratterizzata dalla presenza di una popolazione appartenente per lo più alla religione musulmana, ma con una buona integrazione con i cattolici e gli appartenenti a confessioni meno diffuse.

Secondo le stime dell'ONU, nel 2003 (dati pubblicati alla fine del 2006) il Togo contava già circa 15.000 casi di malati di AIDS, e oltre 150.000 erano le persone infettate. I numeri sono destinati ad aumento.

Vado lassù, a Sokodè, li incontro, li abbraccio, ma non posso fare alcuna promessa. Per questo piango dentro, piange il mio cuore.

La mia mente cerca di calmare il mio cuore pensando ad una soluzione.

Così le mie mani si tendono a ponte: una mano resta tesa ed attaccata alle loro manine là che mi tengono, mentre una si tende timidamente, ma seriamente, già verso chi legge...

